RIVISTA MISSIONARIA DELLA FAMIGLIA FONDATA NEL 1899 ANNO 124

MISSIONI Consolata

3

MARZO 2022

Poste Italiane S.p.A. - Sped. in abb. postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, NO/TORINO

www.rivistamissioniconsolata.it

Etnie e nazione

Myanmar a un anno dal golpe militare

INSIDE amico giovani in formazione missionaria

HAITI La transizione può attendere | **ITALIA** Sempre più essenziali

HONDURAS La donna delle rivincite | **MONDO** Ingiustizie che prendono quota

nelle interviste realizzate dai due studiosi, il rivenditore australiano interpellato affermava di acquistare indumenti solo dai produttori che garantivano ai lavoratori condizioni conformi all'accordo sulla sicurezza antincendio degli edifici in Bangladesh, firmato un mese dopo il crollo del Rana Plaza. I produttori bengalesi hanno però rivelato che i controlli di conformità sono spesso «una farsa», dal momento che la limitazione delle ore di straordinario del lavoratore e la presenza di un'infermiera e di un assistente all'infanzia nella struttura duravano solo per il giorno dell'audit.

GLI SFORZI CHE SI FANNO

Ci sono diverse fonti per orientare i propri acquisti monitorando gli sforzi che fanno le grandi aziende per rendersi più sostenibili. Una di queste è il già citato sito *Good On You*, che ha un sistema di valutazione delle aziende@ basato su oltre 500 indicatori relativi a 60 aspetti potenzialmente problematici che riguardano l'ambiente, le condizioni di lavoro e il trattamento degli animali. I punteggi vanno da 1 (*evitiamo*) a 5 (*ottimo*), passando per *buono* (4), *è un inizio* (3) e *non abbastanza buono* (2).
Vi è poi il rapporto annuale *Fashion transparency index* di *Fashion revolution@*, una piattaforma nata dopo il disastro del Rana Plaza e composta da accademici, addetti ai lavori del comparto moda, rappresentanti dei lavoratori e comuni cittadini. È finanziata per le attività principali dalla *Laudes foundation*, «lanciata nel 2020, [...] per sfidare e ispirare l'industria a sfruttare il suo potere per il bene. Come parte dell'impresa familiare Brenninkmeijer, ci basiamo su sei generazioni di imprenditorialità e filantropia e siamo al fianco delle imprese *Cofra* e delle altre attività filantropiche private della famiglia»@.
Il rapporto analizza e classifica 250 marchi e rivenditori «in base alle informazioni che divulgano sulle loro politiche, sulle pratiche e impatti sociali e ambientali, nelle loro operazioni e nella catena di approvvigionamento». Il gruppo *Cofra* include il marchio di prodotti di abbigliamento *C&A*, che nel rapporto del 2021 rientrava nelle prime dieci aziende più virtuose, mentre *Good On You* attribuisce a *C&A* una valutazione di 3 (*è un inizio*).

UN CASO VIRTUOSO

Vi sono infine alcune esperienze di rigenerazione avviate da aziende che hanno nella moda sostenibile uno dei loro obiettivi primari, come nel caso di *Rifò*, un laboratorio di Prato@. La rigenerazione, ha spiegato nel podcast *Il mondo alla radio* di *Vatican News*@ il fondatore di *Rifò* Niccolò Cipriani, è propria del distretto tessile di Prato, dove da cento anni arrivano scarti industriali soprattutto di lana e cachemire che vengono selezionati per colore e qualità, sfilacciati, riportati allo stato di fibra e poi cardati.
L'idea di *Rifò*, racconta Cipriani, è nata da una sua esperienza come cooperante in Vietnam, che è uno dei principali centri manifatturieri del pianeta nell'ambito tessile: lì si è reso conto che l'industria dell'abbigliamento ha un problema di sovrapproduzione, al quale si aggiunge un parallelo problema di sovraconsumo, per cui le persone comprano di più di quello di cui hanno bisogno e le aziende producono più di quanto le persone comprano.
Rifò utilizza il 92% di fibre rigenerate di cachemire, cotone, jeans e poliestere e offre un servizio di raccolta di vestiti usati in cambio dei quali l'utente riceve buoni per effettuare acquisti sul sito. Un aspetto importante, racconta Cipriani, è quello della valutazione dell'impatto ambientale dei processi di riciclo, che non sempre sono sostenibili. Nel caso della rigenerazione delle fibre usate da *Rifò* si tratta di un processo meccanico, che richiede poca acqua e nel quale spesso non avviene la ritintura delle fibre con tutto il relativo impiego di prodotti inquinanti necessari per la colorazione. Altro punto chiave è quello della prevendita: *Rifò* produce solo ciò che viene ordinato, preferendo offrire uno sconto prima di produrre in cambio del tempo di attesa richiesto ai clienti per poter realizzare il prodotto, piuttosto che produrre in eccesso e fare poi i saldi.

Chiara Giovetti

Jeans di moda ad alto ricambio - © AIMC/ Gigi Anataloni

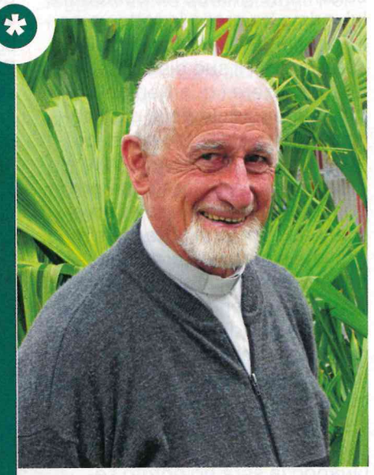
AGOSTINO BAIMA, UN MISSIONARIO DAL CUORE GRANDE

TAITA AGUSTÍN

Lo scorso novembre è mancato a Manizales, in Colombia, un missionario amante dei monti, della natura, della gente e soprattutto del Creatore e Signore di tutto. Un ricordo personale da un confratello che è vissuto tanto con lui.

di **Gianantonio Sozzi**
speciale a cura di Gigi Anataloni

Agostino Baima nasce il 26 dicembre 1939 nella frazione di San Firmino a Ciriè, provincia di Torino, ultimo di quattro figli.
Nel 1950, dopo l'incontro con un missionario proveniente dal Kenya, chiede di entrare nel seminario dei Missionari della Consolata ed è accolto a Benevagienna (Cn). Frequenta poi il liceo a Varallo Sesia (Vc), e nel 1959 entra in noviziato alla Certosa di Pesio (Cn) dove emette la professione temporanea il 2 ottobre 1960.
Compie gli studi filosofico teologici a Torino e si impegna per la missione con la professione perpetua il 2 ottobre 1963.
Il periodo 1964-1970 è un tempo di grave malattia e lento recupero; per questo passa alcuni anni nella quiete della Certosa di Pesio come aiuto all'economo.
Il 7 febbraio 1971 i novizi in festa partecipano al suo mandato missionario, e parte per la Colombia, dove conclude gli studi teologici. L'8 aprile 1973 è ordinato diacono a Bogotà dal card. Munoz Duque e il 18 novembre 1973, sempre a Bogotà, mons. Pablo Correa León lo ordina sacerdote. Passa il 1974-1975 come viceparroco nella parrocchia dove c'è il seminario teologico, di cui è il vicedirettore. Dal 1975 al 1980 si dedica all'animazione missionaria a Manizales. Trasferito a Bogotà, dal 1980 al 1985 svolge il servizio di direttore di animazione missionaria vocazionale in tutta la Colombia, e accetta l'incarico di presidente della commissione missionaria della Conferenza dei religiosi.
Dal 1984, per tre anni svolge anche il compito di consigliere regionale IMC e dal 1985 al 1987 è superiore del seminario filosofico. Poi dal 1988 al 1992 serve come direttore del Centro di animazione missionaria a Modelia, Bogotà.
Nel 1992 viene inviato in Ecuador, dove fino al 1995 è viceparroco a Punín e poi è trasferito a Licto dove rimane fino al 2003. Tra il 1996 e il 1999 è di nuovo consigliere regionale.
Nel 2003 vive un nuovo periodo di malattia e convalescenza tra Colombia e Italia. Rimessosi, nel 2004 viene mandato al santuario della Madonna di Fatima a Manizales, dove rimane fino all'ultima chiamata, il 24 novembre 2021. È sepolto a Manizales.



Bogotà, gennaio 1992.
Non erano passate ancora ventiquattr'ore dall'arrivo a Bogotà, che già i miei genitori si sentivano un po' persi e disorientati. L'inevitabile «jet lag» li faceva appisolare anche se erano le undici del mattino, ma soprattutto c'era un altro continente sotto i loro piedi e, in più, mia mamma faceva fatica a respirare.
«È un tipico sintomo del mal di montagna, normale ai 2.500 metri di altezza di Bogotà», aveva sentenziato un missionario veterano del luogo. Il problema era stato rapidamente risolto con una tazza di tè di coca che mia mamma aveva bevuto senza nascondere una certa preoccupazione.

All'ora di pranzo al tavolo con loro si era seduto padre Agostino Baima. «Non si può venire in America e in Colombia senza conoscere Bogotà. Qui vedrete sintetizzate tutte le contraddizioni che incontrerete nelle prossime settimane quando andrete con vostro figlio in Amazzonia. Qui abbiamo persone provenienti da ogni zona del paese e vi renderete conto di come vivono nella città. Questo pomeriggio vi lascerò riposare un po' e poi alle 15 partiamo. Vi porto io a fare un giro». Il piano era fatto, non c'era possibilità di discuterlo.
All'ora prevista ci siamo imbarcati tutti sulla sua Daihatsu, non particolarmente grande né comoda, e lui, prima ha preso la rotta verso il Sud, con le sue baraccopoli, la sua povertà, il suo disordine, fino a raggiungere i quartieri nel margine sudorientale della città abbarbicati a un'altezza superiore ai 3.000 metri, là dove la folle e disordinata urbanizzazione era in quel momento in piena effervescenza. E poi, con tutta la velocità che si poteva spremere dal povero veicolo, ci siamo diretti verso Nord per godere dei quartieri signorili, delle «gated communities» e dei primi centri commerciali che stavano sorgendo in quegli anni. Tutta una metropoli visitata a volo di uccello, o meglio, di Daihatsu.
Quando la sera ho potuto sedermi tranquillamente con mia mamma e ascoltare le prime impressioni del viaggio missionario che stava appena cominciando, le sue parole sono state: «Quant'è grande questa città, quant'è grande la sua povertà, quant'è ostentata la sua ricchezza, quanto sono grandi i centri commerciali; che incredibile anche la mia stanchezza, ma a tutto questo bisogna aggiungere: quant'è grande il padre Agostino».
E sì, la missione è grande, grazie Taita Agustín[1].

BOGOTÀ OTTOBRE 1999

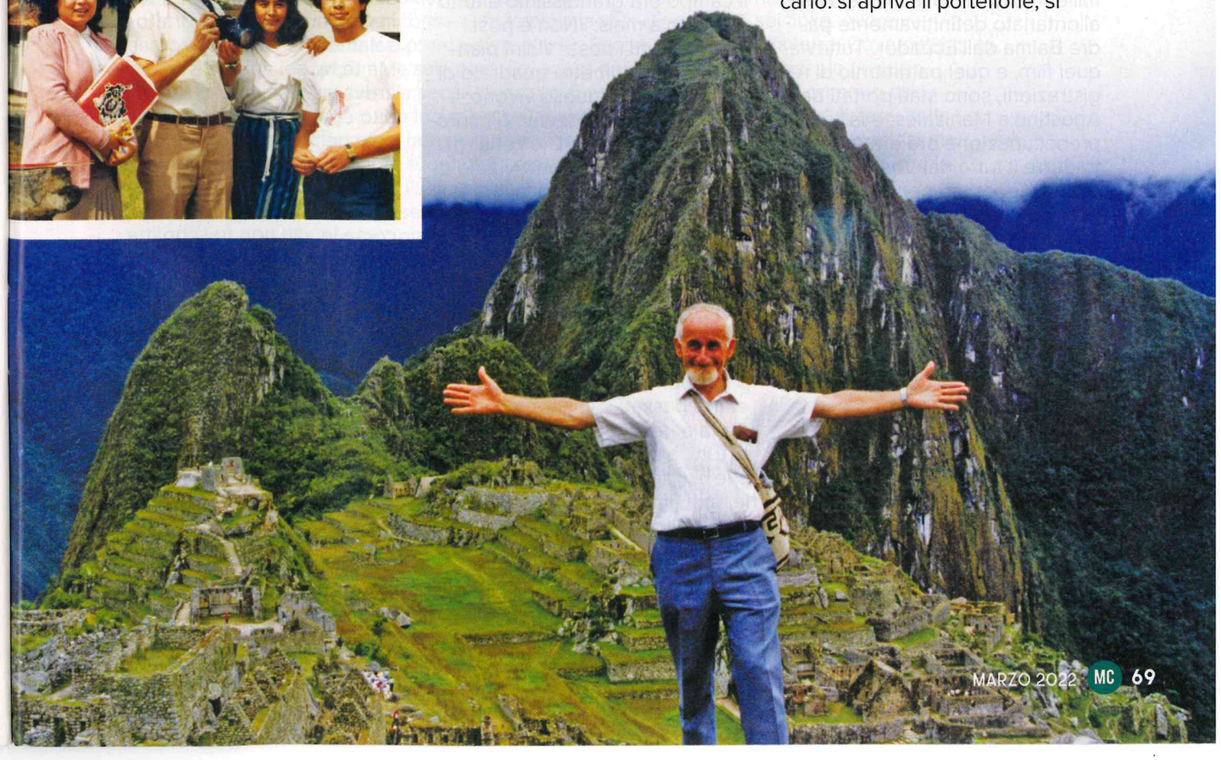
I missionari che stavano partendo per l'Argentina per partecipare al Cam (Congresso missionario americano) erano indaffarati per mettere assieme le loro ultime cose. Il congresso era già arrivato alla sesta edizione e, a causa dei risultati significativi, non si sarebbe più chiamato Comla (*Congresso missionario latinoamericano*) ma Cam, appunto. Era ora di aprire uno spazio alle chiese del Nord del continente che avevano poco a che fare con le chiese variopinte del Sud. I primi due congressi si erano tenuti in Messico, ma il terzo era stato a Bogotà, e Agostino, forse anche giustamente, si sentiva un po' come il padre di quell'evento, ormai abbastanza lontano nel tempo ma non nel cuore. «Non possono lasciare a casa i dipinti di Chucho Tobar, dove sono?».
«Ma, padre Agustín, quelli erano stati preparati per il Comla 3 di Bogotà del 1987, dodici anni fa». «Non importa. Tu non sai quanto abbiamo lavorato per preparare quel Comla. Non eravamo in molti: la missione a quel tempo era ancora marginale, una questione per pochi fuori di testa. Anche se questo è il continente più cattolico del mondo, i cristiani qui pensano ancora di non avere alcuna responsabilità nella missione universale. La nostra animazione missionaria deve sradicare questa convinzione errata. Mai, in nessun Comla, si sono visti dipinti così significativi e missionari. Quello di Bogotà era il "nostro" Comla. Quanto sudore, quanta fatica, quante notti in bianco, quante lotte per convincere tutti di quanto fosse importante per questa ricca chiesa colombiana, con una tradizione missionaria così radicata, farsi carico dell'organizzazione di quell'evento».

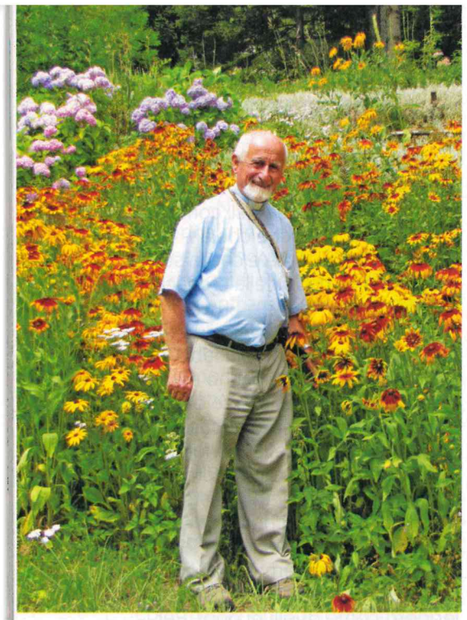
Pagina di apertura (67): padre Agostino Baima a Manizales.
Qui, dal basso, in senso orario: sul Marguareis con i novizi, il 17 settembre 1971, solo pochi giorni dopo l'inizio del nuovo anno di noviziato alla Certosa di Pesio. | Con una famiglia nel Santuario di Manizales. | Con padre Stefano Camerlengo e altri confratelli davanti al santuario di Manizales. | A Bogotà con giovani del centro di animazione. | In visita alle rovine della città Inca di Machu Picchu in Perù.
Pagina 70: a Manizales, nel suo orto giardino.

Milena, la segretaria del Centro di animazione missionaria, era arrivata trafelata con i preziosi dipinti che aveva alla fine scovato. Quando sono stati aperti davanti a lui, i suoi occhi brillavano e li accarezzava con quelle sue mani forti e scavate da tanto lavoro e impegno.
E sì, la missione è fatta di sudore e passione. Grazie, Taita Agustín.

LICTO, ANNI '90

La produzione di foto e video per documentare la vita dei popoli che incontrava è un'attività difficile da datare, poiché faceva parte della vita quotidiana di padre Agostino negli anni che ha passato nelle parrocchie di Punín e Licto in Ecuador. Era un metodo semplice e, a suo modo, tecnologico, per dare importanza alle comunità indigene. Senza mai separarsi dalla sua macchina fotografica, che lo accompagnava da anni, Agostino si stava modernizzando ed entrava nel mondo dei video amatoriali. Le attività tradizionali importanti per la vita delle comunità indigene venivano diligentemente filmate, ma quella era la parte più semplice di tutto il progetto. Poi le registrazioni dovevano anche essere mostrate «affinché - diceva - la gente potesse vedersi, come in un film, e scoprire che che anch'essa è importante e che la sua vita merita gli onori della cronaca e della storia».
Creare le condizioni per proiettare i film era la parte più laboriosa, e in questo Agostino aveva investito tutto il suo sforzo e la sua creatività, sempre al passo con l'evoluzione della tecnologia. Quando sono arrivato a Licto per la prima volta, nel vano posteriore della Toyota che lui guidava, entrava su misura un televisore con uno schermo molto grande che non era né sottile né leggero come quelli di oggi. Per resistere agli inevitabili scossoni delle strade non asfaltate, il televisore era conservato in una speciale cassa di legno su misura che lui stesso aveva confezionato e che pesava forse anche di più del televisore che conteneva. Erano necessarie almeno due persone muscolose per trasportarlo grazie a delle apposite maniglie poste alla base della cassa: dopo aver abbassato i sedili posteriori, con precauzione si infilava tutto lì. A questo punto non era nemmeno necessario scaricarlo: si apriva il portellone, si





sganciava un lato della cassa, si attaccava un videoregistratore e, grazie a una abbondante serie di prolunghe che permettevano di far arrivare l'energia elettrica dai posti più impensati, lo spettacolo della vita comunitaria era servito. La felicità dei bambini e degli adulti che si riconoscevano nei film di Taita Agustín compensava tutta la fatica.
Dopo la televisione sono arrivati i videoproiettori, pesanti e grandi i primi, più leggeri i successivi, fino ai primi anni del secondo millennio quando la malattia ha allontanato definitivamente padre Baima dall'Ecuador. Tuttavia, quei film, e quel patrimonio di registrazioni, sono stati portati da Agostino a Manizales, e la sua preoccupazione ora era quella di tradurre il tutto dal Vhs ai formati digitali necessari per i computer di oggi. Diceva: «Questo materiale è prezioso e non può andare perso, racchiude una testimonianza della vita della gente che lavora e si impegna».
E sì, la missione la fanno le persone quando osano diventare protagonisti.
Grazie, Taita Agustín.

I MILLE E UN ORTO DI TUTTA UNA VITA

«Sono un contadino, lo sono sempre stato; sono nato in una famiglia povera e numerosa e non lo rinnegherò mai perché è lì che ho imparato a coltivare la terra e a lavorare».

Non ho conosciuto tutti gli orti di padre Agustín, ma ne ricordo almeno tre: all'inizio degli anni '90 quello dietro la casa provinciale di Bogotà; alla fine degli anni '90 quello di Licto che era di gran lunga il più grande di tutti; dopo il 2015 quello della scuola di Manizales. Questo è stato l'ultimo, e lo ha dovuto abbandonare dalla mattina alla sera, a causa della malattia che gli ha impedito di guidare la vecchia Chevrolet Corsa, la sua ultima macchina che coccolava. A bordo della sua autovettura si presentava nei più improbabili luoghi di Manizales, che negli ultimi anni era ridiventata la sua città, come lo era stata nei primi anni della sua parabola missionaria, quando baldanzoso andava su e giù lungo i crinali del Nevado Ruiz vantandosi delle sue origini alpine.
A Bogotà la sua energia era sufficiente non solo per l'orto ma anche per mantenere tutto il parco pubblico del quartiere di Modelia, che non è piccolo, rasato come il *green* di un campo da golf. «Lo faccio perché tutti imparino che il pubblico è responsabilità di tutti e altrettanto importante, se non addirittura di più, di ciò che è nostro». A Licto il campo era grandissimo e tutto coltivato a mais: «Non è possibile che tutti i nostri vicini piantino ogni centimetro quadrato di terra perché di quello vivono, e noi trascuriamo e teniamo improduttiva la terra che Dio ci ha dato. Certamente non viviamo di questo, ma dobbiamo lavorare perché siamo come loro, non di una classe diversa, anche se ci chiamano *taitamito* (*papà mio*). L'orto della scuola di Manizales l'ha coltivato fino alla metà del 2019 e l'ha fatto con la stessa determinazione e precisione dei precedenti, anche se gli anni erano passati e la zappa cominciava a pesare. Con la complicità di tutti, a cominciare dalla mia che ero l'amministratore del collegio, i dipendenti incaricati della cura delle aree verdi dedicavano anche un po' di tempo a raddrizzare le aiole e a rimuovere la terra dell'orto di Agostino. Veramente, l'orto, che nel suo caso ha attraversato tutte le età della vita, era quasi il sacramento di un servizio comunitario che viveva come qualcosa di indiscutibile, necessario e irrinunciabile. Un servizio per il quale non si è mai considerato troppo vecchio o troppo stanco.
E sì, la missione è servizio per tutte le età. Per tutto questo, grazie, Taita Agustín.

L'ULTIMA BARELLA

Manizales, novembre 2021. Ho molte altre immagini come queste che ricordano momenti che abbiamo vissuto insieme, ma ora voglio ricordare l'ultima, forse la più dolorosa. E lo scrivo come se ti scrivessi una lettera, Agostino. Ti stavano portando in ospedale legato a una barella e padre Rino Delaidotti mi ha chiamato per vedere se, parlando con me che non vedevi da mesi, potevi distogliere la mente dalle procedure un po' brusche a cui ti stavano sottoponendo. A dire il vero non sapevo nemmeno cosa dirti. Mi sarebbe piaciuto rivederti e poi avevo promesso a tua sorella che quando fossi tornato in Colombia ti avrei portato quel salame che ti aveva promesso. Ma te ne sei andato prima che arrivasse il salame. Sono in debito con te, dovremo mangiarcelo nel Regno. Eppure, pensandoci bene, a quella barella era legata la missione quasi come alla croce era legata la vita. Così come la vita non fu sconfitta dalla croce, vedendo te, credo che nemmeno una barella abbia potuto sconfiggere la missione in te. Non so come sarà la tua vita d'ora in avanti, ma so che sarà certamente missione.
E sì, la missione è per sempre, quindi *Kaya kama*[2], Taita Agustín.

Gianantonio Sozzi

1. **Taita**: papà (espressione infantile tipica in molti paesi dell'America Latina).
2. **Kaya kama**: *in quechua*, *lett.* «fino al mattino», «a domani» e anche «buona notte».

71 EDITORIALE
72 PER LA PREGHIERA
74 PROGETTO DI SOLIDARIETÀ
76 MISSIONE & MISSIONI
78 PAROLE CI CORSA

#1
amico
AMICO.RIVISTAMISSIONICONSOLATA.IT

CARO AMICO

Come da bambino tra le braccia di tuo papà, tranquillo come quando riposavi sul seno di tua mamma, così ti sei sentito al Giordano (*cfr* Lc 3,22). E ancora adesso, dopo quaranta giorni di fame e arsura. «Figlio. Figlio prediletto», senti all'orecchio del tuo cuore, «in te mi sono compiaciuto, figlio. Figlio».
Da quaranta giorni il vento ti ripete le parole di tuo Papà. E conferma che tutto ti è dato. Nulla ti è chiesto in cambio. Sei conservato con cura nelle mani dell'amore.
Da quaranta giorni, tuttavia, il deserto ti si aggrappa alla gola con un fuoco che ti inquieta (*cfr* Lc 4,1-13): il sospetto che sia tutto illusione, un vacillare della tua identità. «In questo mondo di fame e violenza, non attenderti il pane dagli uomini. Il pane è finito. Usa le pietre, e non le loro mani, per generare altro pane. La speranza è sfiorita in un pugno di sabbia. Attira tutti a te con la tua grandezza, e mostra loro quanto ignobile è la loro vita perché si convertano alla tua gloria».
«Sempre che tu sia figlio, a condizione che tu davvero sia figlio».
Ma tu lo sai che sei figlio. E che ti è stata data ogni cosa non per la tua gloria, ma per quella del Padre, non per la condanna, ma perché nessuno venga perduto, e perché chi è perduto venga ritrovato.
Da quaranta giorni capita che, di tanto in tanto, per un momento, la voce del vento sia sovrastata da un rombo che sale dalla terra. È il tremore del suolo battuto dai piedi dell'umanità che come atterrita da se stessa, in affanno per conservare la propria vita: «È vero che sei figlio. Allora va. E, con le tue prerogative, salvali. Ecco tutti i regni della terra. Governali tu, re sapiente e salvatore. Dal trono donerai loro, finalmente, la giustizia, quella che da secoli invocano. E con il tuo potere, non moriranno più».
Ma tu sai che la tua sapienza sta nella piccolezza e non nel potere, nella debolezza e non nella forza, nell'incontro di occhi e non nella costrizione. Tu lo sai che tuo Padre non abita palazzi, ma il cuore dell'uomo, e che la morte non è l'ultima parola sulla vita, ma una porta.
E il vento fa sentire di nuovo la sua voce. Il Padre ama l'uomo come ama te, gli dà il potere di essere suo figlio, come lo sei te.
E tu vieni sospinto tra la gente. Tutto ti è donato. Tutto ti doni.

In questo tempo di Quaresima,
buon cammino di abbandono nelle mani dell'Amore da amico
Luca Lorusso

VISITA IL NOSTRO SITO

© fabcom / flickr.com